

Da sempre la casa di Edgar era piena di orologi.
Il loro tic tac riempiva l'aria delle sue giornate.
Gli orologi erano regolati tutti, precisamente, sulla medesima ora.
La pendola nella sala batteva le ore, ogni ora.
L'orologio a cucù, nel corridoio, faceva lo stesso.
Il vecchio orologio di metallo sopra al camino faceva, anche lui, lo stesso.
In questo modo, in qualunque punto della casa si trovasse, Edgar sapeva sempre, precisamente, che ora fosse.
Edgar aveva anche sette orologi che battevano le ore, una sola volta ciascuno.
Uno la batteva alle 7 del mattino, per svegliarlo.
Uno la batteva alle 13, per ricordargli il pranzo.
Uno la batteva alle 14, per ricordargli di uscire a fare una passeggiata.
Uno la batteva alle 16, per ricordargli di telefonare a sua madre.
Uno la batteva alle 17, per ricordargli il suo tè del pomeriggio.
Uno la batteva alle 19, per ricordargli la cena.
L'ultimo batteva alle 21, per ricordargli di controllare tutti gli orologi.

Tutta la vita di Edgar era stata, da sempre, regolata dagli orologi. Un orologio gli aveva detto quando alzarsi e quando mangiare, quando chiamare sua madre e quando uscire per una passeggiata, ogni giorno della sua vita.

Nelle sue giornate Edgar non faceva molto.

Si alzava. Impiegava circa 30 minuti per prepararsi e 10 per consumare la colazione. Altri 15 li dedicava a leggere il giornale.

Non faceva mai le due cose nello stesso tempo.

E non impiegava mai un minuto di più per fare nulla.

E nemmeno uno di meno.



Apriva l'armadio delle cravatte per sceglierne una che avrebbe messo poi al pomeriggio.

Sceglieva la medesima cravatta ogni giorno.

Alzava la cornetta per controllare che ci fosse la linea, per quando avrebbe chiamato sua madre.

Svaggi veri e propri non ne aveva, se non quello di fare una passeggiata nel pomeriggio e caricare i suoi orologi ogni sera, dopo cena.

Alle volte stava alla finestra a chiedersi cosa ci fosse dall'altra parte del mare.

Alcune cose che Edgar non faceva mai erano queste: non aggiungeva mai zucchero al suo tè del mattino (né del resto a quello del pomeriggio).

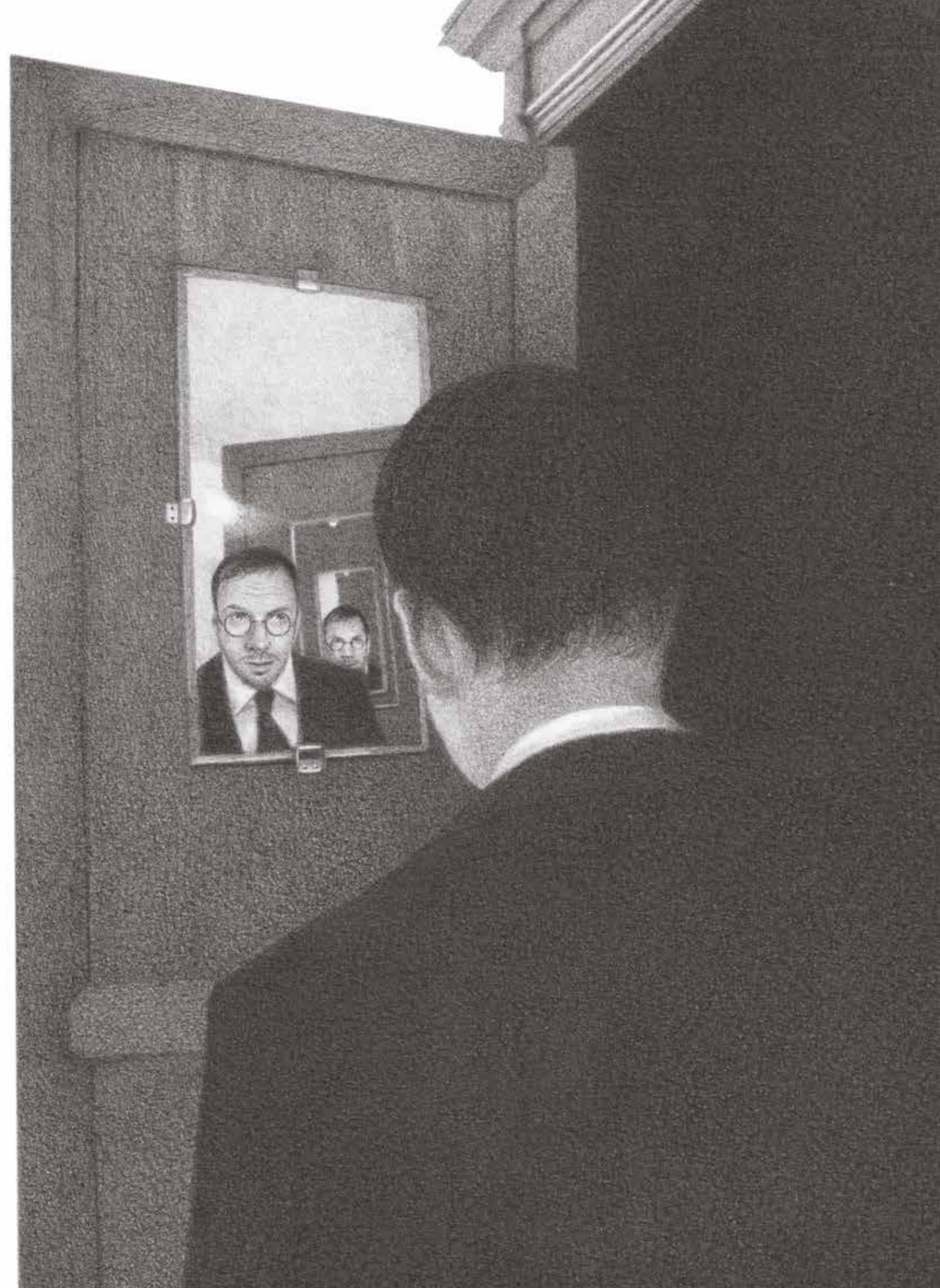
Non leggeva mai la pagina delle barzellette sul giornale.

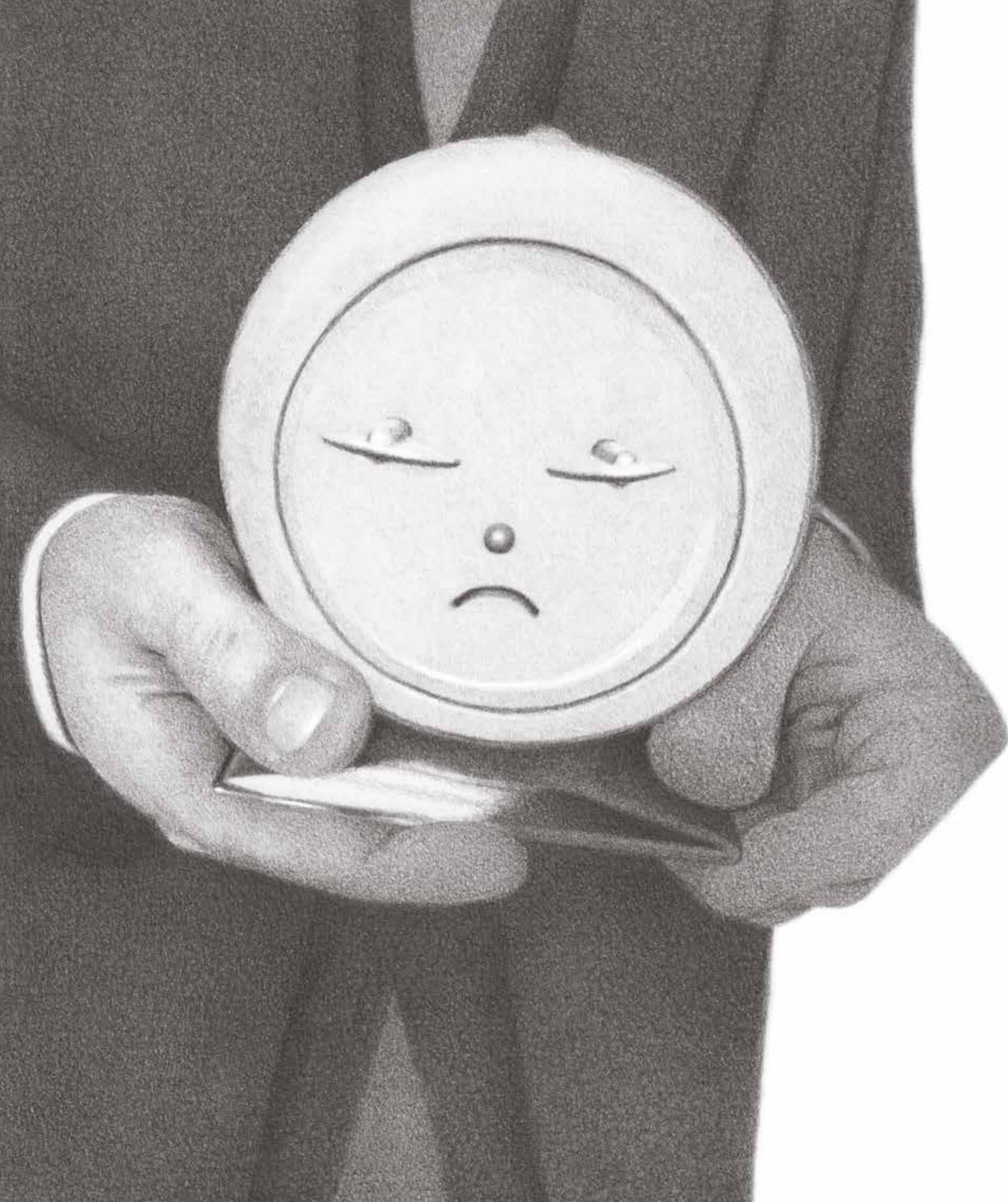
Né del resto aveva mai compilato un cruciverba.

Non metteva mai una cravatta di colore sgargiante, anche se nel suo armadio ce n'erano tre.

Non prendeva mai una seconda tazza del suo tè del pomeriggio. Anche se qualche volta ne avrebbe avuto voglia.

Non aveva mai fatto un viaggio. Perché non era un tipo che viaggiava.





Edgar viveva una vita regolata dal tic tac dei suoi orologi, ma in realtà nessuno gli aveva imposto di vivere così.

Non si svegliava alle 7 del mattino, ogni mattina, anche la domenica e i giorni di festa, perché era un orologio a imporglielo. Era stato lui a decidere che quella fosse l'ora alla quale doveva svegliarsi.

Avrebbe potuto benissimo mettere la sveglia un po' più tardi. Magari alle 7,30.

O alle 8.

A dire il vero avrebbe potuto benissimo non mettere nessuna sveglia e stare a letto tutta la mattina, alzarsi a mezzogiorno, o semplicemente quando si fosse svegliato, senza che nessun trillo gli ricordasse di farlo.

Allo stesso modo avrebbe potuto mangiare più tardi e chiamare sua madre al mattino o la sera o non chiamarla affatto, visto che la loro conversazione non era mai brillantissima.

Il dialogo tipo con sua madre era il seguente: «Come stai oggi, mamma?»
«Bene.» «Hai preso le tue medicine?» «Sì.» «Anche la pillola rossa?»
«Sì, anche quella.»



«Che tempo fa lì?» «Freddo, freddissimo.»
Così, ogni giorno. L'unica differenza era che d'estate all'ultima domanda
rispondeva: «Caldo, caldissimo.»

